

STANZE
LAMENTEVOLI
SOPRA IL DOLOROSO
CASO
intravvenuto in giostra
FRA GLI MOLTO ILLUSTRISSIMI
CONTE ANDALO'
BENTIVOGLIO
ED OTTAVIO
RUINI
IN BOLOGNA

il dì ultimo di gennaio 1590.

Narro il dolente caso, acerbo e strano
D'un cavalier illustre, ardito e forte,
Qual per seguir di Marte il fiero ludo
Corse giostrando a dispietata morte.
Hor, chi havrà il petto sì di pietà nudo
Che qui non apra al sospirar le porte?
E, l'infelice fin udendo, in tanto
Neghi l'orecchie al dir, agli occhi il pianto?

Qua non vi chieggo dilettoni accenti,
Come far soglio, oh Parnasesche dive,
Ma rime amare, flebili e dolenti,
Atre e funebri, e d'ogni gioia prive,
Che 'l duol ch'induce a sospirar le genti,
E' lacrimoso più che non si scrive,
E sì grave è il soggetto, e pien di lutto,
Ch'esprimer non si può con l'occhio asciutto.

Signori e cavalier da Marte eletti,
Che pronti sete a i bellici furori,
E novamente già v'armate i petti
Per mostrar l'alto ardir de' vostri cori,
Deh, rimirate in quanti strani effetti
Queste glorie caduche e questi honori
Inducon chi gli segue, e quanto sia
Del precipitio loro ampla la via.

Specchio vi sia del valoroso conte
Andalò Bentivoglio il nuovo caso,
C'havendo a grand' honor le voglie pronte,
Ne i più verdi anni suoi gionto, e a l'ocaso
Ferito d'una lancia ne la fronte,
Giostrando a corpo a corpo, ond'è rimasto
Di vita privo, ed ha privato noi
Di gioia, col finir de' giorni suoi.

Hor perché qua in procinto son per dire
L'alta cagion che l'ha condotto a morte,
In modo alcun non voglio preterire,
Acciò conoscan gli altri quanto importe,
Quando vien l'avversario per ferire,
Esser ne l'armi ben serrato e forte,
E andar ben cauti, e guardar come fanno
Per non haver nel fin, onta né danno.

Era più giorno già fatto palese
Di voler fare al fin di Carnevale
Una giostra bellissima, e gran spese
Facean già i cavalieri in generale:
Vestimenti pomposi e ricche imprese,
Livree superbe, e forsi un'altra tale

Non saria stata vista fin ad hotta,
Se dalla morte non venia interrotta.

Dove che per provarse i cavalieri
E con le lance ben esercitarsi,
E per assicurare i lor destrieri
E al corso della lizza accomodarsi,
Venir soleano, coraggiosi e fieri,
La mattina per tempo ammaestrarsi,
Rompendo le lor lance per potere
Quando era tempo poi farsi valere.

L'ultimo di gennaio, a sedici hore,
Comparvi dunque armato la mattina
Il detto conte, pieno di valore
Per romper le sue lance con ruina,
E, spingendo alla lizza il corridore,
Poco presago de la sua ruina,
Andaronsi a incontrar con tanta furia
Che Marte dubitò di qualche ingiuria.

Ruppe la lancia valorosamente
Il Bentivoglio, con molta tempesta,
Ed havea fatto un colpo veramente
Degno, ma poco (ohimè) durò tal festa,
Che l'altro cavaliere arditamente
Venne a incontrarlo, e con la lancia intesta
Un colpo gli donò, tanto stupendo
Ch'io non lo posso dir se non piangendo.

O fusse la visiera aperta alquanto,
O, come vuole alcun, ch'ei la limasse
O fosse risentita in qualche canto,
O che, nel duro incontro, si schiodasse,
Ruppesi l'asta, ed entrò dentro in tanto
Da la vista una scheggia come entrasse
Per un foglio di carta, e l'occhio manco
Feri, passando un palmo o poco manco.

Oh, crudo colpo, oh dispietato incontro,
Oh giornata per lui aspra e severa,
Percossa iniqua, sventurato scontro,
Lancia troppo crudele e troppo fiera,
Caval superbo che gli corse contro,
Lizza scortese, ingrata empia visiera,
Qual foste per mandar a l'hor estreme
Sì nobil cavalier, d'accordo insieme.

Come potesti, lancia, esser sì cruda
Ch'a signor sì gentil desti la morte?
Perché in tal punto sì di pietà nuda

Fusti, in far l'hore sue sì brevi e corte?
Ma qui convien, scrivendo, ch'io concluda,
Che 'l ferro di natura così forte
Fu più pietoso, e ben si vide al segno,
Poi che del ferro assai più puote il legno.

Perché cavallo, al colpo aspro e mortale
Ch'al degno cavalier tolse la vita
Qual hippogrifo non spiegasti l'ale
Verso le stelle, per schivar l'ardita
Man che veniva con impeto tale
A farle, non volendo, aspra ferita?
Ché, se in aria t'alzavi in quel momento,
L'un saria vivo, e l'altro più contento.

Perché tu, lizza, ancor quando mirasti
Venir l'altro campion con tanta furia
In alto un braccio o dua non ti levasti,
Acciò non gli facesse tanta ingiuria?
Elmo sleal, perché non ti piegasti
Per trar il tuo signor di tal penuria?
Perché non sì serrasti empia visiera
Parando il colpo con miglior maniera?

Horsù, gli è fatto, e non si può vietare,
Che quel che piace a Dio convien che piaccia,
Né altro conforto se gli può donare
Se non pregar che in Ciel salvo lo faccia.
E perché il tutto ho tolto a raccontare,
De l'altro resto non convien ch'io taccia,
E però torno a quel signor ardito,
Ne l'occhio, com'io dissi, già ferito.

Dal grave colpo colto, il cavaliere
Non perse allhora punto di vigore,
Ma tutto ardito, valoroso e fiero
Mostrò ch'era animoso, e di gran core,
E in capo de la lizza, col destriero
Ferito corse, dando al servitore
Il resto de la lancia c'havea in mano,
Sentendosi mancar così pian piano.

Il sangue, che faceva l'arme rosse,
Uscendo fuor de l'elmo in molta coppia,
Conoscer fece ch'ei ferito fosse,
E che di grand'aiuto haveva inoppia,
Onde tutte le genti furon mosse
Per veder sì gran caso, e ogn'un ne scoppia,
Così, abbondando il popol da ogni lato,
Fu tolto da cavallo e disarmato.

E perché, come ho detto, ogn'un corria
Per veder il ferito campione,
Condotto fu ne la profumaria
Che per insegna tien sopra il melone,
E quivi, tutto colmo d'agonia,
Ne l'occhio havendo il pezzo del troncone,
Fu posato a seder incontinente,
Con gran dolor d'ogn'un ch'era presente.

Di poi, venuto un medico eccellente,
E vendendo la botta esser mortale,
Cavar cercò quel legno prestamente,
Mancar vedendo il spirito vitale,
E tira e dalli, tanto strettamente
Entrata era ne l'osso in modo tale
Che trar non la poteva in alcun modo,
Che vi pareva battuta come un chiodo.

E perché già havea messo a la sbaraglia
La vita, più speranza non v'essendo,
Gli attaccò una durissima tenaglia
(Oh, fatto da sentir aspro e tremendo!)
E, tirando a due man, l'acuta scaglia
Cavò da l'occhio, ma per quanto intendo
Anchor ch'usasse tutto il suo potere
Altro che mezza non ne puote havere.

E perché via più sempre il mal crescea,
E la vita calava a poco a poco,
Portato a casa fu, dove s'havea
Armato la mattina in festa e gioco,
Onde ogn'un gran lamento ne faceva,
E sospirar s'udiva in ogni loco,
Ma più de gli altri si doleron forte
La cara madre e la fedel consorte.

Qua non posso narrare i gran lamenti
Di quella nobilissima famiglia,
I gridi, i pianti ed i sospiri ardenti
Della madre, cognata, e della figlia,
De' fratelli, cugini, e de' parenti.
Ognun spargeva humor giù da le ciglia,
Poi che perduto haveano a un colpo solo
Il marito, il fratello ed il figliolo.

Così, con aspra pena e gran languore
Stesse, signori, il cavalier dolente,
Tenendo sempre mai rivolto il core
E l'alma verso Christo onnipotente,
E poi la sera, a le ventidoi hore,
Da questa vita trista e fraudolente

Passò, né più prezzando il mondo rio
Rese il corpo a la terra, e l'anima a Dio.

Vattene in pace, cavalier gentile,
Che havesti sì a gli honori le voglie accese,
Va' in pace, cavalier degno e virile,
Che 'l pensier sempre havesti a l'alte imprese,
Va' in pace, cavalier grato e civile,
Benigno, dolce, affabile e cortese,
Va' in pace, cavaliere almo e pregiato,
D'alta virtude e bei costumi ornato.

Signori e cavalieri almi e prestanti,
Ch'udito havete il doloroso effetto
Del miser conte, le querele e i pianti
Fatti per lui nel tragico soggetto,
Voi che fate i guerrieri ed i giostranti,
Andatevi a incontrar con più rispetto,
Che la Morte a ciascun tende gli agguati,
E i pericol son sempre apparecchiati.

E de i dua cavalier famosi e chiari
La cruda giostra vi commova alquanto,
Ch'ambi di sangue e di valore al pari
Star de' più illustri si potean dar vanto:
Hor, l'uno è morto, l'altro con amari
Sospiri il piede da Felsina intanto
Volgendo da la patria e fatto absente,
Molto, per caso tal, mesto e dolente.

Trenta nove anni son che 'l conte anchora
Lelio Mangiol, ferito d'una lancia,
Proprio in tal guisa uscì di vita fuora,
Mentre de' primi fior coprea la guancia.
E per tal strada giunse a l'ultim'hora
Henrico, valoroso re di Francia,
Ed altri cavalier, alti e pregiati,
In simil arte poco avventurati.

Però fermate a i desir vostri il passo,
E temprate il furor de i petti vostri,
E andate con misura e col compasso,
S'avvien ch'alcun di voi di nuovo giostri,
E 'l miser cavalier, di vita casso,
Sia quel che l'esperienze vi dimostri,
E 'l caso suo d'alto spavento pieno
Trattenghi alquanto a i pensier vostri il freno.

Hor, poi che dispiegato ho in queste carte
Il fin dolente, e la pietosa historia,
Per far questa palese in ogni parte

Per sempre infelicissima memoria,
Mancandomi pe 'l duol l'ingegno e l'arte,
Faccio silentio, e prego il Re di gloria
Che di sua santa gratia il facci degno,
E gli dia parte nel celeste regno.

IL FINE